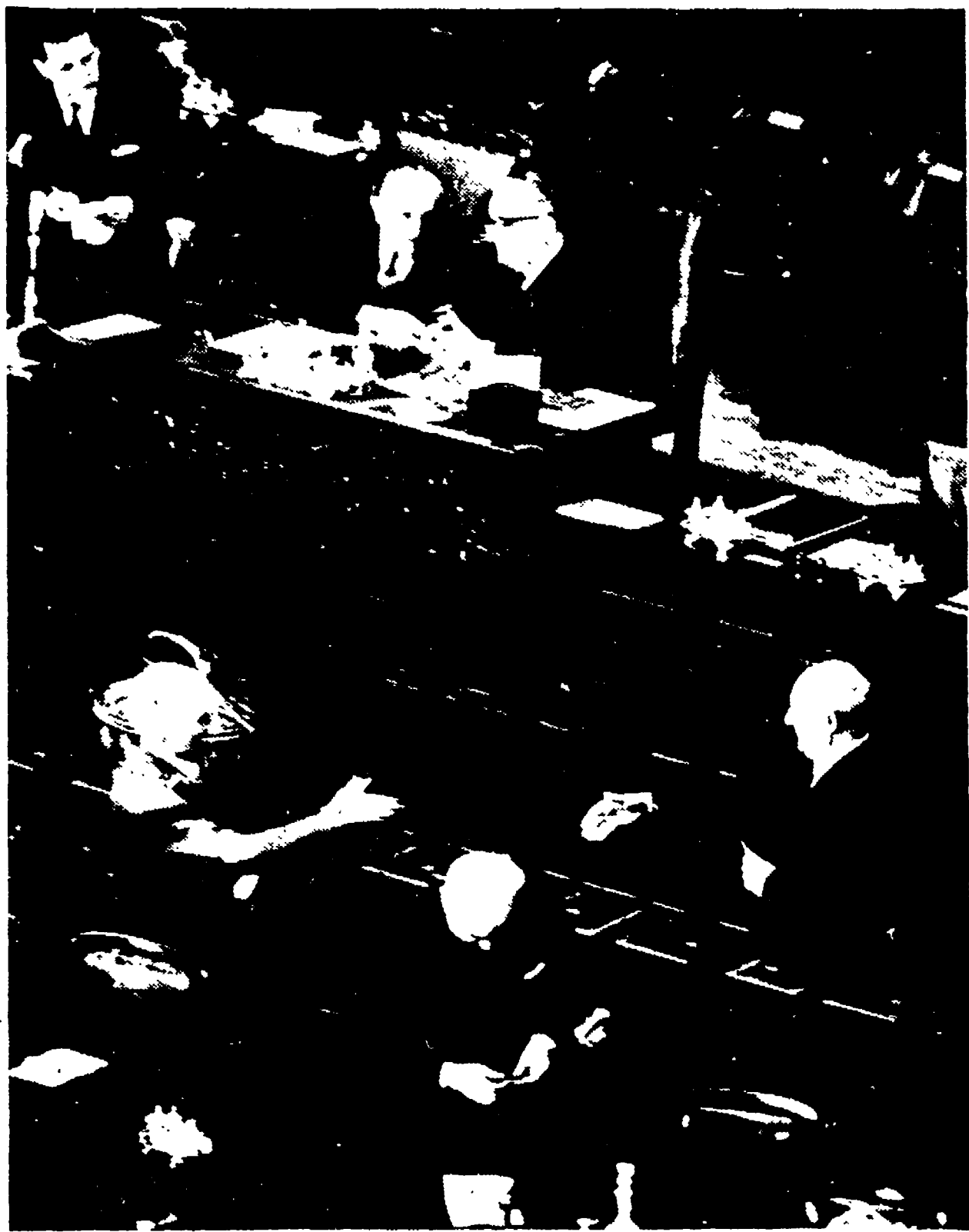


La DC divisa ha tentato invano di imporre Segni

Il movimentato retroscena

Sfilavano 10 elettori al minuto

L'on. Moro aveva dimenticato la scheda



I due maggiori protagonisti delle votazioni di ieri per il presidente della Repubblica: Segni (a sinistra) e Saragat si incontrano davanti all'urna.

Azulene rossa, guide di veluto rosso, valletti in uniforme di gala duvano agli ingressi, ai corridoi, al Transatlantico di Montecitorio un'aria insolita, nella giornata di ieri. Il traffico delle macchine sul Corso veniva deviato da agenti della stradale e da vigili, nell'assenza di Caracciolo. Montecitorio era consentito soltanto alle macchine dei «grandi elettori» ed alla piccola folla di cittadini che, dacanti all'ingresso del Parlamento, assistevano allo arrivo dei deputati, senatori e delegati regionali.

Il clima era di un fervore intenso per parlamentari, convocati per tre volte, alle 10.30 di mattina, alle 15.30 e poi ancora alle 18.30. Nelle prime tre votazioni, per la elezione del Presidente della Repubblica è necessaria la maggioranza dei due terzi, pari a 570 voti; come era da prevedersi, il «quorum» non è stato raggiunto da alcuno dei candidati.

Il braccio di Folchi

Sono le 10.30 precise quando l'on. Leone, al cui fianco siede l'on. Mercurio, apre la seduta. Sul tavolo immediatamente sotto la presidenza è deposta la grande urna di vimini dorata, foderata di raso verde, nella quale ogni parlamentare dovrà deporre tra qualche istante la sua scheda. Nell'aula, nella quale i posti a sedere sono insufficienti, nonostante un centinaio di poltroncine siano state aggiunte, si affollano deputati e senatori; la maggioranza dei quali severamente restita di scuro. Tra le deputate, solo la democristiana Gennai Tonietti e la comunista Viciani indossano abiti chiari; tutte le altre sono in blu. Una piccina, in fila con le altre, siede nelle tribune riservate al pubblico ed al corpo diplomatico.

no di essi si alza da suo posto, e la scheda in mano, si avvia al tavolo dove è deposta l'urna, sale sulla pedana vigilata da due commessi e procede, sotto lo sguardo dei colleghi e l'occhio delle telecamere, fino a deporre il suo voto nel cestino dorato. L'operazione procede abbastanza speditamente: rotano dieci ed undici secondi, e la scheda quindi occorre esattamente all'ora e mezzo per la «chiamata» completa. Ma ci sono deputati e senatori che ci impiegano certamente di più: mettiamo tra questi, il monarca degli Occhi che si è soffermato a scambiare qualche parola con il presidente Leone, con i Poiati che si sono accesi a fumare la pipa, hanno deciso di fare la sua scheda nell'urna, l'on. Ermini che ha alzato la sua scheda con incomprensibile gesto di ferezza, l'on. Codignola che ha cercato a lungo tra le carte che aveva in tasca prima di trovare la scheda. Il sottosegretario Russo, che quasi colto da pentimento, ha ritirato la sua scheda, e si è affrettato a farla cadere nell'urna. Nenni, Togliatti, Pertini, Terracini, Fanfani, Malagodi, Piccioni hanno votato rapidamente. L'on. Moro invece era entrato in aula senza la scheda, e solo pochi istanti prima di essere chiamato se ne è ricordato, e è tornato indietro, ne ha cercata ed ottenuta una, e l'ha rimessa appoggiato al banco del governo. Uno scambio di cortesie tra l'on. Saragat e Segni ha avuto luogo sotto il ronzio delle telecamere nel corso della prima rotazione. Mentre Saragat rotava, Segni che si accingeva a sua volta a salire sulla pedana, gli è andato incontro e gli ha dato il suo voto in mano. (La scena non si è ripetuta alle successive rotazioni).

Risate per Pacciardi

Alle 11.55, dichiarata chiusa la prima votazione, la grande urna è stata aperta a metà, quasi un enorme uovo di Pasqua dal quale il segretario della Camera, avvocato Piermani, ha estratto una

ad una le scheda porgendola all'on. Leone. Il primo nome che è risuonato nell'aula, fattasi attenta e silenziosa, (si ode persino, distintamente il fruscire delle schede mentre vengono attentamente spiegate da Piermani) è quello di Terracini. Poi ancora Terracini. Un terzo e un quarto. E così via. Il primo candidato in questa prima votazione del Partito Comunista. La quinta scheda è per Piccioni, la sesta e la settima per Segni. L'ottava per De Marsanich. La nona per Pertini, la decima per Saragat. Passeranno sotto le mani dell'on. Leone circa duecento schede per i comunisti. E non di molti dei quali dei candidati non ufficiali: quello dell'on. Gronchi e quello dell'on. Paolo Rossi. Su una scheda il nome dell'on. Segni è scritto così piccolo che l'on. Leone classifica la scheda come «bianca», poi si riprende e corregge. Terracini, Segni, Piccioni, Saragat, De Marsanich, i nomi sono questi: non tutti che risuonano ormai più frequentemente nell'aula. Dei candidati solo Terracini è in aula, seduto nel settore di estrema sinistra, nel terzultimo banco dall'alto. Saragat, Segni e Piccioni sono assenti. A mezzogiorno, dopo circa un'ora di scrutinio Gronchi ha ottenuto sei voti: quattro Piccioni, sei Paolo Rossi, uno Merzagora. E il scrutinio continua. E intanto i nomi di Segni, di Terracini e di Pertini renano ripetuti decine e decine di volte. Qualche commento accoglie il voto che ha ricruito l'on. Pella, molte le risate quando dall'urna esce un voto per l'on. Pacciardi. Un voto ha ottenuto anche Arturo Parisi, un voto, e due i senatori Medici.

Al secondo scrutinio un voto ha ricruito anche l'on. Tartufoli, ed è stato accolto con un ironico applauso dell'assemblea. Un parlamentare ha deposto nella urna, invece della scheda, una lettera accuratamente ripiegata in quattro. «Per rispetto del segreto epistolare», ha scritto, «non consideriamo il voto nullo» ha commentato il presidente Leone. Anche i «grandi elettori» sono distratti.

di aver ostacolato apertamente la nazionalizzazione dell'energia elettrica, bloccando la discussione sull'argomento, al fine di sabotare il centro-sinistra. Colombo ha smentito recisamente tale suo atteggiamento, e Donat Cattin ha replicato invitando il ministro a dare alla sua smentita valore di pubblica dichiarazione. Il segretario del Psi, dopo la prima delusione, Donat Cattin è stato rimproverato da Moro nel corso di un incontro, per aver votato contro Segni. Mi il deputato torinese ha replicato esibendo le prove della sua disciplina nel voto.

Scende Segni sale Gronchi

La seconda votazione ha dimostrato che il processo di decentramento dell'eccellenza per Segni è andato aumentando. Riuniti i liberali, e, peraltro, essi hanno deciso di votare tutti per Segni. Ci sarebbe, ovviamente, dovuto aumentare di almeno 28 i voti per il candidato dc. Invece, in seconda votazione, Segni riscuoteva appena sette voti in più della prima, passando da 332 a 340. Diminuendo la sua disponibilità di 28 voti, lo scacco era evidente e anche il numero dei suoi oppositori d.e. si manifestava in aumento, passando a 84. Aumentavano i voti di Gronchi (passato da 20 a 32) e quelli di Piccioni (passato da 12 a 41). Appareva evidente quindi che l'orientamento dei dissidenti era tutto verso la sinistra. In un punto nella dc, lo scontro cominciato ad acuitizzarsi. Moro, convocava ancora Donat Cattin e Forlani, minacciandoli le dimissioni in caso di ulteriore atteggiamento dissidente delle «sinistre». In una riunione alla Camillaucella, mentre si respingeva un gesto di Segni, si lesa a rinviare la decisione, confermando che la Dc avrebbe sostenuto il suo candidato «oltranza». Veniva respinta anche l'offerta di Piccioni di subentrare a Segni in terza votazione, il che provocava aspri commenti del Presidente del Consiglio nazionale della Dc. Negli ambienti di Montecitorio tali «ferme» decisioni di Moro delinearono, presentando il compromesso di una formula consociata di un governo dc-sinistra, l'obiettivo di veder alla fine coinvolgere anche il voto socialista sul nome

giornata, la propria protesta contro il Presidente onorario, come abbia consentito al rappresentante del MSI di prendere la parola.

Il presidente sottolinea — la piena validità costituzionale della presenza al Parlamento della elezione del Presidente del Consiglio — e dei delegati delle Regioni già esistenti e ricorda — che non possono oggi più essere ammessi i delegati di tutte le Regioni come prevede la Costituzione per il motivo che l'abolizione della metà superiore della Costituzione repubblicana si sono costantemente opposte proprio le forze di estrema sinistra e di estrema destra.

I gruppi parlamentari comunisti — inoltre protestano — perseguono il comunisto — quando impediscono agli altri gruppi di prendere la parola dopo che era stata concessa al solo rappresentante del MSI — e si sono limitati a fare il verso, imitando di fatto il Parlamento del suo diritto di discutere e respingere la decisione dell'estrema destra.

da sabato

Rinascita

Settimanale di cultura e informazione e di politica

diretto da Paolo

32 pagine

In vendita in tutte le

Un numero L. 100

Abbonamenti:
Annuo L. 4.200 - 6
Estero: Annuo L. 8.500

Indirizzare le richieste a:
Amministrazione
Via dei Taurini 19

ra, il voto era, appariva anche più facile, perché si generalizzava quella di vari settori di destruzione. Il numero dei « no » a Segni cresceva di diverse unità.

Il fatto nuovo nella terza votazione era dato dal massiccio « voto della sinistra per il sì »: ragat che passava di colpo al secondo posto con 299 voti. Il gruppo dei repubblicani e dei comunisti unitosi a quello dei socialisti (tranne la sinistra che ha votato scheda bianca) e al voto dei repubblicani e dei socialdemocratici.

La terza votazione, dunque, stabiliva ancora una volta l'insuccesso della impostazione Morosini. Il fronte di unità trattativa risalente al congresso di Napoli, tra Morosini e la destra. La giornata si chiudeva così con un nulla di fatto e con le porte ancora aperte a diverse soluzioni. Pur gravemente pregiudicata la candidatura Segni tiene ancora in mano la carta della possibilità sia per Piccioni, Giorgi e Fanfani, come per al « outsiders » (Leone, Merzora), possibili « salvatori » dell'ultimo minuto.

m.

5 maggio

uscita

**li orientamento
cultura politica**

miro Togliatti

e illustrate

e le principali edicole

- Arretrato L. 200

Semestrale L. 2.200

500 - Semestrale L. 4.500

ste a:

Rinascita

Roma c.c.p. 1/29795

Dal nostro inviato

NAPOLI, 2

«Quat'è il retroscena della spartizione di Lucania?»

Pontume questa domanda a un Tizio che «sta nel coro». La risposta è prudente, ma uno sprazzo sulla carta lo apre: «mercato titico i commissari sono 21. Di essi, solo 5 decideranno i pussisti attraverso l'apposita Commissione Amministrativa della Camera di Commercio. Gli altri cinque hanno nominati le giurie Lauro. La rissa ha interessato due di questi ultimi».

«Sì, ma perché si sono spartiti?»

Langugna, poi il nostro interlocutore si lascia ispirare: «bocca all'altro brandelli di verità». «Il giro d'affari giorno-lieo oscilla fra i cinque e sette milioni. Non sono mistissimi. I più fieri si pappano

missionari controllano for-
tori e dettaglianti prestan-
soldi a usura. C'è un'agen-
del Banco di Napoli, ma se

come affettuosa. «Il eredità di fatto, e nelle mani dei commissariati. Perciò li chiamano "bancule ombra", forme camorristiche sostanzie. Si va dalla speculazione sull'acqua di mare pagando il pesce, al ricatto, al frottole, al controllo di rigoristi, e quei pochi che ci sono appartengono a commissariati fino al furto organizzato da bande di seicuggini, matati di rumpini e di guacconia doppia federa. Poi ci sono i camorristi veri e propri che pagano cinquanta, cent lire una cesta di pesce. E' prezzo formale, che massicciarsi il furto». Sono veri gangster, armati, che si guadagnano al mercato di contrabbando la pistola. Nelle altre città, per entrare, ci vuole una tessera speciale. Qui l'ingresso è libero».

A questo punto qualche lettore si domanderà perché non si fa nulla per liquidare queste forme di criminalità. Il discorso naturalmente è lungo, ma una risposta la può trovare in un altro colloquio, che è solo una parte di essi. Erano stati arrestati, così insolita prontezza, i camorristi. Un cronista non

le domande e le risposte.

«Perché hanno arrestato Alfredo Maisto e Giuseppe Pedullà proprio in questi giorni?»

«Ve lo dico io. E' stato parte delle nuove direttive politiche della Democrazia cristiana...»

«Ma no!»

«Ma sì. Ora vogliono bruciare in mare. Ma non ci riusciranno. Siamo troppo forti e ci debbono troppo, a tutti noi... Ma vedrete che tutto sistemerà. Maisto e Pedullà usciranno al più presto. Abbiamo avuto una riunione a Roma proprio in questi giorni, e nutriamo fiducia...»

«Ritornate con chi?»

Nessuna risposta. L'ultima domanda era troppo «insiderata». A questo punto, il colloquio ebbe termine.

La sarcasmica dell'omertà, sollevata per un breve momento, fu richiusa. Del resto,

quello che gli interessava dire, e cioè: state attenti, o mo cristiani, a non pestare troppo i piedi, altrimenti s

primo gli altare. E allora ci rimetterebbe di più. No? o no?

Il retroscena vero è sparatoria di lunedì forse non lo sapremo mai, ma le cose sono sicure: 1) la commossa trae le tangenti; 2) i segretari settori: i laici, i carni, i controrivoluzionari, pesando, contrabbandando di benzina, contrabbandando di sigarette, tessuti e fasulli (si magnano), prostituzione, industria dello spettacolo (nel '59 Carlo Arioglio fu costretto a cantare in due paesi della provincia di Napoli senza percepire alcun compenso); appalti NATO, perfino aiuto usato, e traffico con i servizi segreti (e i servizi di zecca); 2) fra la camorra, i certi partiti esistono rapporti molto stretti; 3) alla fine delle elezioni (a Napoli 10 giugno si vota) tutti i partiti entrano naturalmente in una crisi di assestamenti durante la quale si intrecciano ricatti, promesse, minacce. In un ambiente così duro e spietato, la scarsa rivelazione può ben essere l'epilogo di un cattivo lavoro di politica, ma conclusa.

E non solo. In scartata di

la Centrale municipalizzata erano in aumento, nel '59. Allora i privati, per screditarla e impadronirsene, organizzarono il sabotaggio. Così dall'agosto del '59 al gennaio '61, furono trovati in bottiglie della Centrale i seguenti «corpi estranei»: topo morto, topo vivo, rana, mosche, foglie, capelli, lumaca, formiche, retri, pietre, vermi,...

I rapporti fra camorra e politica, politici di centro-destra sono così noti che se ne parla, come di cose ovvie, anche nei libri.

Ecco per esempio il volume Napoli dopo un secolo (Edizioni scientifiche italiane S.P.A., Napoli). E' una raccolta di monografie, fra cui una, molto ampia, sulla camorra. Nella conclusione, vi si dice: «Occorre, per prima cosa, studiare fino a che punto l'opera di chi ha la responsabilità di far applicare la legge viene intralciata dalle protezioni politiche di cui godono certe ramificazioni della camorra come contropartita delle preferenze elettorali che esse sono in grado di assicurare. Questo è un problema molto delicato perché è fuori di dubbio che una certa parte degli esponenti dei partiti di estrema destra ed anche di taluni ambienti del partito di maggioranza (soprattutto in una ben determinata zona del Nolano sconfinante nella provincia di Avellino) sono a questo punto di vista, assai più che per la pulizia aspirata dalla Dc, elementi migliori della Dc. Si cerca, almeno negli anni scorsi, dell'ascendente elettorale della camorra».

Sono accuse molto pesanti. Che nessun laurino e nessun democristiano si è mai dato la pena di smentire. Perché smentire è impossibile. Se la camorra continua a prosperare (a parte le profonde aperture sociali e la vischiosità delle tradizioni) vuol dire che chi detiene il potere la protegge: la protezione si paga coi voti; e, viceversa, i voti si ripagano con la protezione. E' un circolo vizioso che solo una radicale «rottura politica può spezzare (questo, a Napoli, significa svolta a sinistra, significa smunta dei rotti comunisti).

Arminio Spivoli